

Caro Diario,

da non crederci! La scuola è davvero finita! I passi che per l'ultima volta mi hanno accompagnato fuori dal portone di ingresso sono stati i più lenti che io abbia mai percorso, e forse percorrerò: pochi secondi che si sono liquefatti in un tempo infinito, pochi rintocchi delle lancette in cui hanno ripreso forma i ricordi di me studente.

Quando le ho dato la notizia del diploma, mia mamma ha pianto così tante lacrime salate da poterci calare la pasta per un esercito intero! Da alcuni mesi, aveva smesso di credere che potessi veramente riuscire a completare il mio percorso di studi, data la mia incostanza sempre più evidente e il rifiuto insuperabile di riprendere in mano i libri. Che periodo quello della quarantena!... ogni giorno scorreva come ad osservare, da dietro minuscole finestre, un cielo cupo e denso di nuvole sporche ed immobili, carico di una luce pallida accecante, che costringe a guardare il mondo tra le fessure delle palpebre socchiuse; un cielo presagio di tempeste di pioggia e di ghiaccio, aggrovigliate dentro mulinelli di vento impazzito, che però non arrivano a schiudersi mai, lasciando chi guarda inerme, in una perenne attesa, propria di un tempo sospeso e artificiale che sembra non avere fine.

Soltanto a inizio giugno ho aperto gli occhi per intero, e quel mondo così lontano e indifferente mi è sembrato più vicino, per la primissima volta in vent'anni. Una chiamata inaspettata, un pomeriggio di giugno: «Ivan, sei stato ammesso all'esame! Vedi di prepararti, hai due settimane di tempo. Non mi deludere!» ... da non crederci, per davvero! Il professore di italiano – un insegnante che ti fa venir voglia di studiare con le sue parole appassionate, di quelli che sa come “fregarti” quando spiega la sua materia – mi aveva risvegliato da un letargo senza inizio né fine, un sonno profondo in cui dormivo da sveglio, compiendo gesti quotidiani abbandonati sulla superficie delle cose, a segnare lievi tracce: mi muovevo e vedevo la mia ombra dissolversi sui muri delle strade, sui marciapiedi, sul monitor del mio computer.

Senza quella telefonata, probabilmente adesso sarei ancora chiuso nella mia cameretta, con un controller stretto fra le mani e il futuro che scivola via da esse. Un risveglio che mi ha colto impreparato: ritto in piedi in una realtà quotidiana che non sapevo come affrontare, divenuta indifferente senza sapere perché; una realtà che si stava consumando come i polpastrelli delle mie dita schiacciate sul *joystick* – lo chiamano il “bastone della felicità”, ma in realtà con la felicità ha ben poco a che fare!

2125, 9, 16, 4, 2011, 1765, 7, 0... i numeri della mia quarantena: un fiato trattenuto così a lungo da dimenticare di avere dei polmoni da gonfiare e il sapore buono dell'aria da respirare!

2011: l'anno in cui sono partito per il viaggio più importante che io abbia mai fatto, il viaggio che mi ha portato dal mio paese di origine, Radauti, a qui, in Italia, la mia vera casa – se per “casa” si intende quell'angolo di terra circondato da pareti che proteggono, che accolgono, che ti fanno sentire stretto nell'abbraccio invisibile materno. Prima di qui, non c'è stata casa, non c'è stato rifugio alcuno, non c'è stato amore.

Prima di qui, c'è lui, mio padre; e insieme a lui ci sono le bottiglie di vetro vuote lasciate sul pavimento che ancora puzzano di vodka. Insieme a lui, ci sono le botte con cui scuoteva il corpo sottile di mia madre e l'impronta viola della sua cintura sulle mie cosce e sulle mie braccia.

Prima di qui, c'è un incendio: il fumo attraverso le narici del mio volto addormentato sul cuscino, la corsa di mia mamma nella mia camera, Lia raccolta fra le sue braccia, io che la seguo trascinato dalla sua mano tremante. «Andiamo, Ivan, corri! Ci aspettano i nonni, resteremo da loro qualche tempo... non piangere piccolo mio, ci sono io, e saremo al sicuro». Mi diceva così, mentre confondeva le sue lacrime con parole ferme, scandite al ritmo dei nostri passi attraverso il cortile; il fuoco inghiottiva quella che mi ero illuso di chiamare “casa”, e con essa il ricordo orribile di mio padre. Se chiudo gli occhi vedo ancora la sua faccia: lo sguardo vitreo affogato nell'alcol, la bocca storta in insulti biascicati, la mano spessa che colpisce il volto di mia madre.

1765: i chilometri che separano il passato dal mio presente. Un viaggio compiuto a dodici anni per raggiungere mia mamma e mia sorella Lia in Italia; l'ultimo saluto di mio nonno dall'altra parte del finestrino. Ero un pirata che attraversava l'Europa in pullman e riempiva i suoi occhi con le luci dei cartelloni pubblicitari lungo l'autostrada. Guardavo le stelle coricato a testa in giù attraverso il finestrino, cullando i miei sogni ritrovati; il sole dell'alba mi riportava ad una terra sconosciuta che morivo dalla voglia di calpestare con le scarpe che mia mamma aveva cucito per me. «Tieni Ivan, queste sono tue. Abbine cura, trattale bene, puliscile con la spazzola ogni sera prima di addormentarti. Segneranno ogni tuo passo e attraverso loro io sarò sempre al tuo fianco».

7: le medagliette che mi sono visto assegnare al termine di ogni anno scolastico concluso a Radauti. 7: le volte che mia madre per premiarmi mi ha portato con lei in fabbrica, tra macchinari di ferro tre volte più grandi di me e l'odore del cuoio lavorato. Essere il primo della classe rappresentava ogni cosa: era il sorriso di mia madre, era il mio amore smisurato per lei, era il senso che davo al mio essere suo figlio. Volevo che guardandomi vedesse quanto orgogliosa potesse essere di sé stessa, che qualcosa di buono era riuscita a tirarlo fuori da mio padre.

0: qui, in Italia, sono diventato uno zero. L'italiano che non parlavo e le attenzioni degli insegnanti mi tenevano distante dai miei compagni. Le prese in giro, gli scherzi ripetuti, gli spintoni che ricevevo ogni giorno quando mettevo piede a scuola mi avevano costretto a rendermi invisibile: uno zero, che non parla, che non studia, che non ha amici. Uno zero, senza infamia e senza lode. Da allora, ho sentito crescere in me, come una pianta infestante, un senso di vuoto che non ero in grado di comprendere; una sensazione ineliminabile di sradicamento, di mancanza di qualcosa che non capivo cosa fosse. Il mostro della mia infanzia si era dissolto, mia madre poteva essere finalmente libera... ma io sentivo schiacciarmi il petto da un'impossibilità di completezza. Allora, avevo iniziato a riempire quel vuoto incolmabile con i giochi online: ero diventato un pixel senza volto, libero del peso della propria identità di ragazzino immigrato e ciccioletto da schernire a piacimento.

2125: le ore di gioco raggiunte l'anno scorso. 9: i titoli vinti a giochi "sparatutto" lo stesso anno. 16 ore al giorno buttate su una sedia e 4 litri di coca cola bevuti ad ogni seduta durante il periodo della quarantena. *Console* accesa, telecamera del pc spenta. Spento il mio cervello, che abbandonavo un pezzo alla volta in una realtà immateriale che mi avrebbe prosciugato presto di ogni slancio vitale. Invece, una chiamata di inizio giugno e il ricordo sbiadito della scuola che riprendeva colore: uno strano formicolio ai piedi mi avvertiva che era giunta l'ora di rimettersi in cammino.

Sono seguiti i numeri della mia libertà ritrovata: i 500 euro che ho guadagnato vendendo la *console*. 125 di quoziente intellettivo nella risoluzione di problemi in breve tempo, abilità che mi rende un pazzo inarrestabile, con una voglia matta di esplodere nel mondo per continuare a dare i suoi numeri. Come ho detto quando mi hanno domandato cosa avrei fatto dopo il diploma: «Non so rispondere, io ho una filosofia tutta mia: il futuro non esiste perché domani è un altro presente. E domani sarò pronto per una nuova sfida: l'affronterò con ai piedi queste scarpe che mia madre ha confezionato per me, e la terra non sarà mai stata più accogliente».

Caro Diario, questo è tutto per stasera. A presto, con nuovi numeri su cui farneticare insieme.